

Modulo B

L'italiano fuori d'Europa

6. Ambrogio Bembo

18 marzo 2020



Linguistica italiana II
Mirko Tavosanis
A. a. 2019-2020

Lingua franca a Damasco

- Volume primo, p. 320: il lunedì venne a trovarmi un sacerdote maronita [Michel Tatila] che aveva saputo che io era stato alla sua chiesa, e parlando costui **un poco italiano**, cioè **quella lingua bastarda, sempre per infinito senz'altri tempi di verbi, che in queste parti d'oriente la chiamano franco piccolo**, mi fu di straordinaria consolazione.
- P. 322: [Padre Michele confessa il servitore Tommaso Granati (poi assassino), ammalato e in punto di morte, che]
Si ricordava la casa, i parenti, le comodità e carezze d'Italia: si disperava, si affliggeva, si teneva spedito (...) Insomma, si condusse a tale, che bisognò confessarsi al meglio che si poteva **in Franco piccolo** col padre Michele, il quale volle anche comunicarlo, ed insieme con la comunione dargli, come costumano i Maroniti, l'olio santo
- P. 331 Io non avendo altro ricapito, ho fatto il possibile per condur meco il padre maronita di Damasco; e già tanto l'ho disposto che mi ha promesso di venire in Italia, e di trovarvisi al tempo che io vi sarò: ma tuttavia **non sa bene l'italiano**, e si stenterebbe assai; però servirebbe pur a qualche cosa [come maestro di lingua in sostituzione di Diego d'Urrea]

«Franco»?

- Volume primo, p. 842: Molto prima che venisse questo avviso in India ai ministri portoghesi, era arrivato in Persia, per via di Aleppo, un corriere del medesimo don Roberto [Robert Shirely, ambasciatore persiano alla corte di Spagna] con lettere al re di Persia. Ma perché **queste lettere erano scritte in franco**, e don Roberto ordinava che non le leggesse, né interpretasse al re, altri che il padre fra Gio. Taddeo vicario de' Carmelitani scalzi; il detto padre, che quando partì dalla corte che era allora in Ardebil incontrò il corriere in Cazuin, lo ritenne seco e lo condusse in Ispahan.
- Forse una lingua europea... forse il «franco piccolo»

Informazioni pratiche

- Alle pp. 243-247 di *In viaggio per l'Oriente* è pubblicata l'edizione di un breve testo: *Avvisi contenuti nelle lettere scritte del signore Pietro Della Valle gentilhuomo romano del modo di governarsi nel viaggio di Turchia, e Persia* (dal Codice Barberini Lat. 5206, pp. 81-90).
- Il testo è particolarmente importante perché le informazioni sull'uso dell'italiano sono fornite all'interno di una serie di indicazioni assolutamente pratiche, dettate da una regione pratica: “se per ventura venisse mai bisogno di mandarmi qua qualche huomo a posta, la strada sicura e l' [sic] modo facile saria questo che ora dirò, et è la meglio informatione che V. S. possa haverne da qualsivoglia persona” (p. 243) [non mi è chiaro chi sia il destinatario, probabilmente un parente].
- Il curatore peraltro non dice nulla sulla composizione di questa “operetta”, sicuramente databile ai primi tempi del soggiorno di Pietro della Valle a Baghdad (1616).

Istruzioni

- In Aleppo può venire ogni christiano pubblicamente con qual si voglia habito, purché dica d'esser Franzese, o Venetiano, e non si guarda <83r> che lingua parli, **poi che tutti per ordinario parlano franco, cioè italiano**; dir d'esser Franzesi in quanto ad un certo che è meglio, perché Francia ha autorità di far venir qual si voglia natione, ancorché nemica, sotto la sua bandiera. Ma dire d'esser Venetiano ancora è buono, non ci è chi la guardi tanto per minuto, massime quando si sa che è una persona ordinaria, e che è in protettione de consoli, alli quali gl'istessi Turchi si guardano di dare disgusti (p. 243).
- L'appunto è reso rilevante dal fatto che si tratta di informazioni realistiche per lo svolgimento di un compito effettivo e importante. Il dato sulla lingua si colloca allo stesso piano di quelli su tempi e prezzi:
- [da Aleppo] “al messo si dà per guida venti piastre in circa, e quello a cavallo a cavallo, come si dice, per lo deserto viene in Baghdet in 15 giorni, e anco in 14, o 12, secondo che l'huomo vuol fare più o manco diligenza” (p. 244).

«Franco»?

- Una lettera “da Babilonia” datata 28 ottobre 1616 racconta questo sul passaggio da Aleppo a Baghdad:
- “non ci mancavano occasioni da spassarci in una conversation così numerosa con più di mille persone ch’eramo, e più particolarmente nella nostra compagnia de’ Franchi, che tra i miei, e certi Venetiani buoni compagni, eramo nove o dieci Italiani, che stavamo insieme con gran gusto” (p. 228).

Prima di proseguire

- Relazione tipo: scrivere (o ampliare) voci di Wikipedia in italiano sugli argomenti che affrontiamo in questo modulo
- Il lavoro può essere abbastanza complesso
- Chi tra i presenti ha già pratica di Wikipedia?

- Vediamo poi le voci su Pietro Della Valle e Ambrogio Bembo

Ambrogio (Ambrosio) Bembo

- Nobile veneziano, appartenente alla stessa famiglia di Pietro Bembo, nacque a Venezia nel 1652 e morì lì nel 1705
- Partecipò alla fase finale della guerra di Candia (1645-1669)
- Al termine della guerra, dovendo aspettare di compiere 25 anni per entrare nel Maggior Consiglio e assumere cariche pubbliche, decise di iniziare un viaggio in Oriente che durò quasi quattro anni (1671-1675); al suo rientro preparò un «itinerario» di viaggio che però rimase manoscritto
- Negli anni successivi fece carriera in marina, partecipando alla guerra di Morea (1684-1699)
- Nel 1703 divenne provveditore all'Arsenale di Venezia
- Per un primo orientamento, va bene la voce di Ugo Tucci nel *Dizionario biografico degli italiani* (volume 8, 1966)
http://www.treccani.it/enciclopedia/ambrogio-bembo_%28Dizionario-Biografico%29/

Il *Viaggio*

- Il manoscritto è conservato nella James Ford Bell Library dell'Università del Minnesota a Minneapolis, negli USA
- L'itinerario è stato pubblicato come:
Ambrogio Bembo, *Viaggio e Giornale per Parte dell'Asia (1671-1675)*, edizione del testo e note di Antonio Invernizzi, Abaco - CESMEO, Torino, 2005
- L'edizione comprende anche i disegni realizzati durante il viaggio di ritorno da Joseph Guillaume Grelot
- Per noi interessante perché, nonostante (e forse proprio *perché*) le competenze linguistiche di Ambrogio Bembo fossero molto inferiori a quelle di Pietro Della Valle, la relazione contiene numerosi riferimenti a persone in grado di usare l'italiano

Itinerario

- Ambrogio Bembo sbarcò a Tripoli nel 1671 e da lì passò ad Aleppo, dove si fermò un anno
- Il 3 gennaio 1673 partì per Diyarbakir; i componenti del gruppo partirono «sotto nome di religiosi, essendo già assuefatti quei popoli a vederne per il passaggio delle missioni, sotto il qual nome in Turchia si va con più sicurezza» (p. 51)
- Da lì discese il Tigri in kalek (zattera su otri gonfiati)
- Andò in nave da Bassora in India
- Nel 1674 rientrò attraversando la Persia (incluse Persepoli e Naqsh-i Rostam)
- Il 30 gennaio 1675 ripartì da Aleppo per tornare a Venezia

Ad Aleppo

- Si dice che la «nostra» (italiana o veneziana?) nazione «non meritava questo titolo, perché consisteva in un mercante solo, ch'era il Signor Antonio Caminada, con le sue genti ed alcuni maritati nel paese, pure Italiani, i quali anco prima della guerra vivevano sotto al protezione de nostri consoli (p. 17)
- Fatta l'elezione di *dragomano* in persona d'un Ebreo, come pur tali sogliono essere anco quelli delle altre nazioni, e questo raccomandato dall'agà della dogana, dove serviva di *titabanno*, ch'è un ministro; per secondo dragomanetto, per i negozii familiari e giornalieri, si pigliò un Cristiano maronita di Aleppo, che s'era fermato in Venezia molti anni, chiamato Attalà, che vuol dire Diodato, il qual possedeva la lingua araba oltre la turca (p. 27)
- Non guari dsicoste dal medesimo borgo sono anco le *sepulture dei Franchi*, che sono con pietre di marmo grandi, con iscrizioni parte latine e parte nella lingua naturale della nazione (p. 40)

Discesa del Tigri

- P. 68: «Presi in mia compagnia un Armeno chiamato in arabo Gibrail, che significa Gabriele, parente del mio dragomanno, raccomandatomi dalli padri per condurlo in Surat, dove passava per suoi affari. Era uomo di spirito e coraggioso, che in quel viaggio mi giovò molto, **benché non sapesse che poco la lingua italiana**».

A Baghdad

- Alcune testimonianze importanti sull'uso dell'italiano tra europei non italiani, e addirittura
- P. 88, in casa dei padri cappuccini: Sono quattro religiosi di nazione francese, tre da officio, chiamati il superiore Padre Francesco, Padre Antonio, Padre Raffaele, ed un laico ch'esercita la medecina, nominato Fra Daniele. Tengono scuola di giovini cristiani, a quali insegnano leggere e scrivere in arabo ed **in italiano** (...) Il superiore è uomo assai dotto, e perito nella lingua araba e turca, ed **ha formato un libro in italiano** col qual dimostra gli errori contenuti nell'Alcorano.
- In nota, Invernizzi dice che «Del padre superiore l'abate Carré ci comunica non solo il nome completo, Francis de Romorantin, ma anche la notizia che **il console inglese di Aleppo gli scriveva lettere in italiano**»
- Segue: il racconto su Lorenzo da Sesto che abbiamo già visto nella terza lezione

A Bassora

- P. 103: «Poco doppo ch'io fui arrivato alla casa di detti padri, mi venne a trovar un Francese vestito all'uso della sua nazione, e doppo pranzo venne l'agente degli Ollandesi, che è come un console, che là risiede per gl'interessi della sua nazione» - in quale lingua avranno parlato?
- Sull'ambiente di Bassora: Thévenot viene citato in nota a p. 32 per la sua esperienza con «un equipaggio veramente internazionale di baniani, musulmani, **un veneziano**, un greco e un francese» in un vascello armeno con **un capitano livornese** a Bassora
- P. 104: Il giorno delli 8 mi portai a veder i bazari, che sono abbondanti di robbe d'India, con molti Gentili che le vendono, alcuni de quali parlano portoghese; e da di qua sino in India si trova sempre qualcuno che parla in tal linguaggio, **come d'Aleppo sin qua trovai molti che sapevano italiano.**
 - D'altra parte, Ambrogio Bembo si lamenta di un carrettiere che, portandolo dalla portoghese Daman a Surat, «la notte mi si coricava vicino nella carretta a dormire, né per quanto gli dicessi, intendendo egli poco o non volendo intendere in portoghese, mi era possibile farlo uscire, ed era così puzzolente che, non potendolo sopportare, poiché non voleva partir egli fui necessitato uscirne io, e mettendomi sopra un'altra carretta mandar i servitori in compagnia di quella bestia» (p. 136)

A Daman

- P. 165: [a Balsar, poco lontano da Daman] Onde andai io solo col turcimanno dall'agà, lasciando i servitori e le robbe, dove a gran fatica potevamo intenderci nel parlare, non essendo ivi alcuno che sapesse in portoghese, ed il turcimanno non intendeva quella lor lingua, ma fatte alcune interrogazioni in arabo, fummo capiti da uno di quei ministri, che ci dimandò chi fossimo e per dove indrizzati, ed inteso esser noi Veneziani, ci licenziò subito con molta cortesia, facendo anzi passare per Veneziano anco un povero soldato portoghese che condussi meco, avendolo trovato per la strada
- P. 168: Il giorno delli 7 mi onorò di visitarmi il capitano medesimo, accompagnato da un fidalgo [p. 169] che si chiamava Bento, cioè Benedetto Tesseira, il quale mi mostrò parzial inclinazione, rappresentandomi di aver un gran desiderio di vedere l'Italia, ma ch'era trattenuto dalla moglie; mi regalò più volte di varie cose, ed in particolare d'alcuni libri italiani, de quali egli era molto curioso; e l'ho giudicato per uomo di gran bontà
- P. 172: [a Dever, poco lontano da Daman] Trovai in quei villani la pazzia ch'è anco nei Turchi, che tengono tutti gl'Italiani per medici

Ricordare l'italiano

- P. 180: [a Chiaul] venne a visitarmi, così avvisato da una lettera del padre Velloso, un tal Enrico Gary che diceva esser Veneziano, nato nella contrada di S. Giovanni in Bragora di padre inglese e di madre veneziana
 - Bembo ricorda anche che un pranzo offerto da Gary fu «nobile, parte all'italiana e parte all'inglese, ma tutto in piatti di porcellana di China finissima, che sono stimati più dell'argento» (p. 183)
- Gary, noto come «capitano Gary» o «Gheri», venne incontrato anche da Sebastiani
- Bembo dice che «possiede» e scrive, tra tanti linguaggi, il «natural italiano»; Fryer (citato in nota a p. 181) dice che «he understands Italian, Portuguese, and Latin perfectly»
- La cosa è notevole in quanto Ambrosio Bembo riferisce: «Mi disse ch'egli partì da Venezia in età di 12 anni» (p. 181): riparleremo di queste partenze precoci nel caso di Manucci

Dimenticare l'italiano

- P. 183: Francesco da Venezia «Parla ben portoghese, ma si è quasi dimenticato il linguaggio nativo per mancanza d'esercizio in quelle parti»
- Nella stessa pagina, si ricorda che Francesco da Venezia aveva partecipato in India a un combattimento di due giorni contro un abordaggio da parte di due navi olandesi, «Nel qual combattimento riconoscevano i portoghesi

Il presidente dell'EIC a Bombay

P. 185: Mi trattenne con molto garbo in discorsi concernenti il mio viaggio e diverse cose di Venezia (...). Era il suo nome Gerardo [Gerald] Aungier, uomo assai civile, di buona statura, con parrucca, vestito di nero, con pianelle in piedi di veluto nero riccamate d'oro, e con spada in cintura. (...) **Parlava bene italiano**, che avev' appreso nel viaggiare in molti luoghi d'Italiana; non era arrivato però né a Roma né in Venezia, essendogli nel cammino sopraggiunto l'ordine d'imbarcarsi e passar subito all'Indie, dov'era arrivato già sett'anni. Fu però nelle isole della Republica nel tempo che il nobiluomo signor Girolamo Grimani, cavaliere, era capitano delle navi, dal quale ricevé molti onori.

Caduto il discorso sopra la guerra di Candia, esaltò con somme lodi la costanza ed il valore della Republica nel diffenderla per tant'anni dalla potenza sterminata del Turco (...) **Ed accompagnò il discorso con molte leggiadr' espressioni e proprietà di frase** [evidentemente in italiano]

P. 187: Mi condusse in una camera grande dietro la scala, le cui fenestre guardavano al mare con veduta bellissima, e mi rappresentò ch'era intenzione della Compagnia di stabilir in quel sito una città che da tre parti fosse bagnata dal mare

Il viceré di Goa

P. 217: **Mostrò di non intendere l'italiano**, ed il padre gli portò in portoghese le mie umiliazioni, alle quali rispose con gentilezza.

Era uomo di bella presenza e buon tratto, e nel discorso di varie cose d'Europa e d'Italia si mostrò informatissimo; e **tutto che fingesse in contrario, parlava bene italiano**; aveva circa 46 anni d'età, e si chiamava Luis di Mendozza Fruttado d'Albuquerque [Luís de Mendonça Furtado e Albuquerque]

[ne riparleremo esaminando il commento di Invernizzi]

A Siràs

P. 292: rimontati a cavallo entrammo in città, né sapendo il sater la casa di **Giovanni Belli Armeno**, doveva avevo d'alloggiare, ci condusse un pezzo girando qua e là, ed in passando in faccia alla casa de Francesi, il Monferè vi si fermò con tanta disinvoltura che né meno mi salutò Finalmente, doppo avere scorsa quasi tutta al città, trovammo la casa del detto Armeno, da me già conosciuto due volte in Congo, ed al qual ero raccomandato da Portughesi, e **parlava benissimo in italiano**. Questo mi accolse cortesemente, assegnandomi le migliori stanze della sua casa; ed io gli lasciai la cura di provvedermi d'ogni cosa per il vitto di tutti, si che mi fermavo in quella città; e fui trattato regalatamente e con tutta cordialità, professando egli di esser cattolico, avendo fatti varii viaggi in Venezia, Fiorenza, Inghilterra, Portogallo, ed in Roma, dove per un anno ebbe l'abito di gesuita, e lo lasciò nel ritornar al suo paese.

Lì operò anche Joseph Labrosse, che pubblicò nel 1684 il primo dizionario italiano-latino-francese-persiano, inizialmente pensato come italiano-persiano (nota a p. 295)

Lì Ambrogio Bembo incontra anche la vecchia Ismichàn, sorella di Sitti Maani (p. 300)

A Spahan

P. 321: Padre Vladislao (...) era Polacco di nazione, e **con molta difficoltà parlava italiano**

P. 323: [i carmelitani scalzi, arrivati dalla Moscovia e dalla Polonia nel 1605] furono così ben veduti da quel re, che molte volte li teneva appresso di sé, facendosi tradur in persiano i salmi e spiegar le lettera italiane e latine

P. 324: ottime informazioni sulle notizie d'Europa

Nel deserto della Siria

P. 390: [visitando l'Emir degli Arabi] Dopo varie interrogazioni, alle quali tutte avevo sodisfatto di conveniente risposta, mi fece dire che **averebbe avuta sodisfazione di sentirci a parlar nella nostra lingua**; a questa richiesta feci verso il dragomano un atto di stupore, il quale osservato dall'emir, fu preso per un significato di non volerlo contentare, ond'egli se ne dolse non senza collera col dragomano, che io gli avessi negata questa contentezza di poco momento, e quel che mi dava un grandissimo fastidio si era che teneva in mano un arco ed una freccia voltata verso di me, con la quale in tutto quel discorso, quasi giocando, si era trattenuto, fingendo di tirarla ora da una parte ora da un'altra

Il commento di Invernizzi

P. XI: Cresciuto in un ambiente mediterraneo nel quale Venezia, pur perdendo un possedimento d'oltremare dopo l'altro [?], operava pur sempre secondo il rango di una grande potenza politica e commerciale, Bembo manifesta piena fiducia nel prestigio intatto della patria, tanto più che fino in India raccoglie giudizi lusinghieri anche su eventi sventurati come la guerra di Candia, mentre i cerimoniali del soggiorno aleppino sembrano confermarlo nell'opinione della primaria dignità e importanza del consolato veneto.

P. XII: Naturalmente anche nell'India anglo-portoghese Venezia è pur sempre un nome illustre, ma appartiene a una realtà lontana, e la lingua italiana è un mezzo di comunicazione tutt'altro che comune. La sua comprensione è viva negli ambienti delle missioni e dei governi coloniali indiani, e non mancano italiani di varie provenienze tra i militari e i marinai di quell'ambiente cosmopolita. (...)

Quanto alla lingua italiana, solo in ambiente monastico [?] essa poteva essere mantenuta [?] viva dai molti missionari provenienti d'Italia. Nella società coloniale di tempi ormai lontani da quelli delle prime generazioni [?] si facevano certo sempre più rare le occasioni per le parlate italiane [?]. Lo stesso [?] viceré di Goa mostra di non parlare italiano, benché Bembo ritenga lo intendesse. Proprio la stesura della relazione del veneziano Manucci, solo parzialmente in italiano, è significativa della difficoltà di trovare in India, seppure nell'India interna del Gran Mogol [?], scrivani che padroneggiassero questa lingua.

In realtà

- La «decadenza» di Venezia, e dell'italiano, nel Seicento ci sembra tale solo perché la inquadrriamo in una prospettiva storica di periodo assai più ampio: mentre la decadenza portoghese in Asia si concretizzava in una lunghissima serie di sconfitte ed era visibile a tutti, Venezia continuava a combattere ad armi pari con l'Impero ottomano e ad arricchirsi con il commercio
- In Asia, nel Seicento, l'italiano in Asia - e anche in India - continua a essere una lingua nota a molte persone istruite (religiosi, nobili o mercanti), oltre che ai numerosi italiani presenti sul posto
- I casi di conoscenza descritti da Ambrogio Bembo sono più numerosi di quelli descritti mezzo secolo prima da Pietro Della Valle... questo probabilmente dipende dalla diversità delle persone, più che dalla diversità del contesto, ma non dà certo l'idea di una crisi